

CHI HA PAURA DELLA LOBBY DELLA CURVA?

◆ Alfredo Mantovano

Nella passata legislatura il governo Berlusconi ha presentato al Parlamento due decreti legge contro la violenza negli stadi. Nei campionati precedenti a questo, per le parti in cui essi hanno avuto applicazione, hanno fatto diminuire scontri e feriti. È veramente fuori luogo, come fa qualcuno, attribuire a quegli interventi normativi, ritenuti insufficienti, la responsabilità - totale o parziale - di ciò che accade oggi.

In primo luogo, essi devono trovare ancora completa applicazione. Se il "decreto Pisanu" risale infatti al febbraio 2003, i tre decreti attuativi sono del giugno 2005, e sono frutto di un lungo lavoro di confronto e di sintesi tra i ministeri interessati, l'Anci, il Coni, la Fgci e le varie Leghe (professionisti, semiprofessionisti, dilettanti). Questi decreti riguardano la videosorveglianza, interna ed esterna allo stadio, i biglietti di accesso, resi nominativi e numerati, e le misure di sicurezza a cura delle società. Hanno finora trovato applicazione per meno delle metà delle incombenze previste; eppure la possibilità di controllare da un'unica sala di regia (come uno di essi prevede) i vari settori di un impianto sportivo e le zone limitrofe permette interventi mirati e non improvvisati; intestare ogni biglietto a ogni singolo tifoso rende il controllo individuale, e quindi più efficace; l'accoglienza alla società della sicurezza interna allo stadio, con personale privato, consente alle forze di polizia di concentrare l'attenzione su ciò che accade fuori. Perché tutto ciò non si è

ancora completamente realizzato sarà oggetto di verifica, anche nel confronto fra il governo e il Parlamento.

In secondo luogo, le norme del "decreto Pisanu" avrebbero potuto essere più incisive se non fosse esistita (e non esistesse) in Parlamento una trasversale lobby della curva che ostacola, frena e ridimensiona. Quando, nella passata legislatura, si introdusse per questo tipo di reati la possibilità della "flagranza differita", cioè dell'arresto dopo 36 ore dal fatto, si proponeva qualcosa di buon senso: è impossibile procedere a un arresto nel pieno di un taf-

feruglio in un impianto sportivo; se però si ha qualche ora di tempo per esaminare i fotogrammi di quell'episodio

si evita di colpire nel mucchio. Questa disposizione è stata all'epoca duramente contrastata: l'attuale sottosegretario all'Economia, Paolo Cento, ne chiese il ritiro in quanto "liberticida" e poi prese parte a una manifestazione di protesta di ultras; l'attuale capogruppo al Senato di Rifondazione Russo Spena la definì pericolosa; ma anche nel centrodestra non mancarono le riserve. Tanto che quella norma fu varata "a tempo", fu cioè previsto il suo vigore fino a una certa data: è giunta fino a oggi di proroga in proroga. Va resa definitiva e affiancata da qualche misura altrettanto efficace.

È facile chiamare in causa, come è stato fatto per l'ennesima volta, le misure adottate negli anni 1990 in Inghilterra: sarebbe però il caso di ricordare fra esse c'è l'interdizione fino a 10 anni dagli stadi, senza che il giudice possa discettare sulla lesione dei diritti di chi ne viene colpito; la tenuta da parte della polizia di un elenco di "sospetti" da tenere alla larga dagli stadi in occasione delle partite, adempimenti costosi a carico delle società... Se l'attuale governo, al di là delle dichiarazioni roboanti della prima ora, intende seriamente rafforzare le norme introdotte nel 2001 e nel 2003, sappia che troverà in Parlamento un altrettanto trasversale consenso sulla linea del rigore. Quando è in gioco la sicurezza di tutti, e la vita di chi la garantisce quotidianamente, sarebbe stupido far prevalere logiche di schieramento; d'altra parte, lo stesso esecutivo sa che nessuna misura di rigore può essere varata con l'appoggio di chi chiede ancora la Commissione di indagine sul G8.

